

Roma, 13 novembre 2006

Lettera aperta

(situazione sicurezza Napoli)

Onorevole Signor Ministro,

com'era peraltro prevedibile, le misure di contrasto alla criminalità da Lei presentate il 3 novembre u.s. nel capoluogo partenopeo in sede di sottoscrizione del "Patto per la sicurezza di Napoli e provincia", hanno riscosso ampio e trasversale consenso. L'auspicio, forte e sentito, è che tali misure risultino nei fatti adeguate alle necessità. Potrebbe infatti rivelarsi devastante se gli interventi in atto non dovessero fare registrare, sin nel breve termine, una significativa inversione di tendenza della situazione nel *napoletano*: il rischio, si perdoni la brutalità dell'espressione, potrebbe essere quello di una progressiva *vietnamizzazione* (o, se si preferisce, una *iraqizzazione*) di quello scenario.

Ciò che invece ha suscitato più d'una perplessità, non solamente in questa AP, sono alcune dichiarazioni da Lei rilasciate nei giorni precedenti e a margine della suddetta, richiamata circostanza, nella parte in cui sembrano ricondurre il Suo altissimo ruolo istituzionale, di Ministro *degli Affari interni*, alla sola disposizione di interventi e strategie di polizia, per quanto assolutamente necessari e indifferibili.

Come hanno riportato le pagine di cronaca, un omicidio di camorra "costa" cinquecento euro: questo è il prezzo della vita di una persona, ancora inferiore se è quella di un "tossico". Ma si uccide anche "gratuitamente" e non necessariamente per motivi di criminalità: giorni fa un ragazzo ha disinvoltamente accoltellato a morte due coetanei per una banalissima "lite d'amore"(!). L'omicidio sembra rientrare nell'ordinarietà dei comportamenti e degli accadimenti, per non parlare poi di furti, scippi, rapine, estorsioni... Il timore, forte, è che quanto avviene a Napoli - ma similmente potrebbe dirsi per altre zone del Paese - sia l'espressione, seppure estrema, di possibili correlazioni tra i fenomeni malavitosi e i valori/disvalori di una parte di quella realtà territoriale.

Il terrorismo "autoctono" in Italia è stato debellato - al di là di successivi, anche recenti ma sporadici e isolati episodi - in quanto, e forse soprattutto, a differenza di fenomeni analoghi in altri Stati europei, nel nostro Paese esso non aveva alcun radicamento sociale. Durante la seconda guerra mondiale, nonostante le durissime rappresaglie nazi-fasciste, le formazioni partigiane non furono scompagnate e annientate perché godevano del consenso, del sostegno e della solidarietà di ampie fasce della popolazione.

Gent.mo

On.le Presidente Dr. Giuliano Amato
Ministro dell'Interno

Ci sono elementi di assonanza tra le situazioni appena rammentate e quella nel *napoletano*? Se così fosse, potrebbe essere in essi rinvenibile la spiegazione, seppur parziale, del perché, nonostante l'impiego nei decenni di importanti risorse economiche; di investimenti nei settori sociali e produttivi e il continuo affinamento delle misure di contrasto; l'azione instancabile delle Forze di polizia e della magistratura, con l'utilizzazione sul territorio persino dalle Forze armate, non si sia ancora riusciti a eliminare la camorra (al pari, in altri ambiti, della mafia e della *n'drangheta*). L'impressione, va detto con onestà, è quella di ritrovarsi sempre al punto di partenza.

E' un problema di diagnosi e/o di terapia?

"Sono venuto qui(a Napoli, n.d.e.) per fare la parte che spetta al Ministro dell'Interno. Dall'altra parte ci vorranno mille maestri, mille scuole, mille investimenti industriali, migliaia e migliaia di posti di lavoro perchè Napoli possa vivere una vita diversa. In attesa di questo abbiamo la responsabilità di combattere la criminalità". Dalle Sue stesse parole emerge con chiarezza quanto la questione sia complessa: perchè allora sembra intendere limitare la funzione e il ruolo del Ministro dell'Interno all'individuazione e adozione di misure esclusivamente di polizia?

E' a tutti ben nota la frammentazione di competenze tra le Amministrazioni centrali e fra di esse e le Autonomie territoriali, sono ormai trascorsi "secoli" da quando persino sanità e carceri erano incardinate nel Dicastero dell'Interno.

Nondimeno, viene inevitabilmente da chiedersi a cosa servano, dunque, al Viminale, ben quattro Dipartimenti oltre a quello della pubblica sicurezza - tra cui uno per gli *Affari interni e territoriali*, un altro per le *Libertà civili*, quelle in gioco, per intendersi - se non ritenuti funzionali ad affrontare situazioni complesse quali quella napoletana. Analoghi interrogativi sorgono per la figura del Prefetto, quell'organo a competenza generale che, pure, rappresenta sul territorio il Governo nella sua collegialità e al quale, nella corrente situazione, ci si è limitati a conferire *la responsabilità di un costante monitoraggio e della verifica degli impegni assunti dai contraenti il Patto*(per la sicurezza di Napoli e provincia, n.d.e.) e *i poteri di stimolo e di intervento per il migliore conseguimento degli stessi(!)*: c'è di che riflettere, eccome.

Permetta di dire che ci si aspettava - sempre che intanto non sia già avvenuto o sia perlomeno previsto - che a fronte di situazioni come quella di Napoli, a "360° gradi", si fosse quantomeno svolto un *summit* al Viminale in cui ciascun Capo Dipartimento fosse stato chiamato a proporre i possibili interventi per la parte di propria competenza, da attuare pure tramite il Prefetto(magari anche con un passaggio, se occorrente, in Consiglio dei Ministri, nel caso fossero state investite attribuzioni di altre Amministrazioni, eventualmente assumendo altresì l'iniziativa di un loro coinvolgimento intorno a un tavolo *ad hoc*), cercando di sviluppare al contempo le occorrenti sinergie: a oggi, invece, gli unici interventi dei quali si ha notizia sono quelli di polizia.

Sembra costituire, questo, un ulteriore indizio di quella che non pochi osservatori definiscono la trasformazione lenta, ma costante, del Dicastero dell'Interno in Ministero di polizia.

Le ragioni sono di certo molteplici.

Tra quelle più verosimili, la posizione di preminenza progressivamente assunta dal Dipartimento della pubblica sicurezza negli assetti centrali del Dicastero, correlata alla “disapplicazione” di fatto della legge n. 121/1981 di riforma dell’amministrazione della pubblica sicurezza, almeno nella parte in cui disegnava e assegnava, nell’ambito del suddetto Dipartimento, il ruolo che ciascuna componente del personale del Ministero dell’Interno avrebbe dovuto svolgere in un equilibrio armonico e sinergico tra mentalità, esperienze e professionalità diverse. La progressiva identificazione del Dipartimento della pubblica sicurezza in “Dipartimento/Comando generale della Polizia di Stato” – si pensi che sono ormai venti anni che il Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza è un Prefetto non di carriera ma proveniente dai ruoli della Polizia di Stato (e che, non da ora, soltanto uno dei vice Direttori generali della pubblica sicurezza è un Prefetto *d.o.c.*), come pure alla emarginazione della componente prefettizia da gangli vitali decisionali e strategici – se da un lato non ne ha fatto la *casa comune delle Forze di polizia*, con pregiudizievole riflessi sul loro coordinamento sul territorio (su cui incide pure la sovrapposizione nella figura del Questore dei ruoli di autorità provinciale di pubblica sicurezza e di “Capo” locale di una delle Forze di polizia), dall’altro ne ha fortemente impoverito la capacità di elaborazione di strategie che non fossero pressoché esclusivamente di polizia. E’ non da poco tempo, per esempio, che le iniziative legislative in tema di sicurezza di cui il titolare del Viminale è proponente o co-proponente riguardano immancabilmente codice penale e di procedura penale, peraltro con l’evidente limite di un Ministro dell’Interno responsabile generale della politica della “prevenzione”, ma non anche di quella della “repressione” e privato della potestà di impulso e di indirizzo alle attività di indagine delle Forze di polizia (beninteso, da svolgersi sempre e comunque con le occorrenti garanzie di legalità, sotto il controllo della magistratura).

Onorevole Signor Ministro,
ci limitiamo a queste poche considerazioni, che rimettiamo alla Sua attenzione, come contributo a una riflessione generale sul tema della “sicurezza” e su alcune delle problematiche a esso connesse.

Perimetrare il ruolo del titolare del Dicastero dell’Interno in attività e funzioni essenzialmente di polizia, per quanto di alto livello, è come – ci permetta la licenza – giocare una partita a *tennis* usando solamente il dritto o il rovescio o il servizio o il gioco a rete.

Saremmo veramente lieti di registrare segnali di un qualche mutamento di indirizzo: un’occasione potrebbe essere intanto fornita proprio dalla situazione nel *napoletano*, un’altra dall’avvicendamento fisiologico, quando sarà, ai vertici del Dipartimento della pubblica sicurezza (a tale ultimo proposito, permetta di rinviare a quanto questa AP ebbe già a rappresentare all’On.le Ministro dell’Interno *pro-tempore* con lettera del 5 maggio 2005, che si allega).

AP rimane come di consueto a disposizione per fornire il proprio contributo di idee e di proposte.

La circostanza è gradita per porgerLe distinti saluti.

Il Presidente
(Antonio Corona)



Lettera aperta

Roma, 5 maggio 2005

Onorevole Signor Ministro,

risulta tuttora di estrema attualità l'impianto ordinamentale disegnato dalla legge 1 aprile 1981, n. 121, "Nuovo ordinamento dell'amministrazione della pubblica sicurezza", che, tra gli aspetti di maggiori rilievo e novità, reca il sistema delle autorità di pubblica sicurezza e il sotteso rapporto di dipendenza funzionale, in luogo di quello gerarchico: il Ministro, l'autorità nazionale, ne è il vertice politico; il Prefetto - l'autorità provinciale politico-amministrativa - è il "traduttore" sul territorio della direttiva politica in azione amministrativa; il Questore - l'autorità provinciale tecnico-operativa - è il "regista" dell'esecuzione dei compiti assegnati in tale ambito alle Forze di polizia.

In sede centrale, il Dipartimento della pubblica sicurezza provvede, secondo le direttive e gli ordini del Ministro dell'Interno, all'attuazione della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica. A esso è preposto il Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza.

Questo, in estrema sintesi, il quadro di riferimento di alcune considerazioni che ci permettiamo di proporLe.

Può fondatamente sostenersi che la legge n. 121/1981 ha tratteggiato una "pubblica sicurezza" non appiattita su logiche meramente di polizia, bensì idonea a interagire con i diversi settori della vita del Paese. Si pensi, per esempio, al comitato nazionale dell'ordine e della sicurezza pubblica e ai comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, organi ausiliari di consulenza rispettivamente del Ministro dell'Interno e del Prefetto, da sempre aperti al contributo dei diversi attori delle Istituzioni e della società civile.

In siffatta ottica, appariva dunque conseguente e scontato che il Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza venisse scelto tra i Prefetti di carriera, in quanto esponenti di un Corpo politico-amministrativo tradizionalmente e culturalmente radicato nei molteplici segmenti del contesto sociale; venne viceversa normativamente previsto che il vice Direttore generale vicario fosse scelto tra i Prefetti provenienti dai ruoli della Polizia di Stato, quasi a volerne "garantire" una rappresentanza qualificata e "codificare" le necessarie sinergie tra alcune delle principali componenti dell'Amministrazione della pubblica sicurezza.

Gent.mo

On.le Dr. Giuseppe Pisanu
Ministro dell'Interno

Così è stato all'inizio, così più non è: dalla metà degli anni ottanta, senza soluzione di continuità, anche il Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza è un Prefetto proveniente dai ruoli della Polizia di Stato.

Non sta a noi formulare alcun giudizio e valutazione sulle capacità professionali e personali, peraltro tutte di altissimo livello, di chi si è nel tempo avvicinato in quel difficile e gravoso incarico.

Ci limitiamo a constatare che, nell'ambito del Dipartimento della pubblica sicurezza, il personale della carriera prefettizia è stato progressivamente marginalizzato; contestualmente, è stato privilegiato l'accento sugli aspetti tipici dell'attività di polizia e, conseguentemente, sul profilo tecnico-operativo delle autorità di pubblica sicurezza, con inevitabili riflessi sul ruolo dei Prefetti sul territorio. Probabilmente ciò è pure dovuto alla formazione professionale - che non può certo essere d'incanto modificata per effetto di una nomina a Prefetto - di quanti, provenienti dalla Polizia di Stato, si sono succeduti alla guida del Dipartimento della pubblica sicurezza, come anche alla inclinazione, umanamente comprensibile, a interloquire principalmente con persone/colleghi del medesimo ambiente di provenienza.

Comunque sia, a fronte di una società complessa, peraltro in continuo e dinamico divenire, nonché del fatto che le attività di prevenzione e repressione dei reati, competendo ad autorità di distinti poteri dello Stato, non sempre appaiono facenti parte di un disegno unitario che ne ottimizzi gli esiti, sembra sempre più che una efficace azione volta ad assicurare la sicurezza sul versante della prevenzione non possa né essere principalmente circoscritta agli aspetti di polizia, per quanto indispensabili, né prescindere dal giovamento che a essa può derivare dalle possibili interazioni con i diversi attori del vivere civile di volta in volta individuati.

Nella delineata prospettiva, un contributo decisivo può essere assicurato da coloro le cui formazione ed esperienza professionale sono indirizzate, sin dall'ingresso in carriera, verso l'approfondita conoscenza del tessuto istituzionale, amministrativo, sociale del Paese e del contesto ove operano e alla realizzazione di sinergie con i protagonisti dei medesimi per la soluzione dei tanti e diversificati problemi della quotidianità dei cittadini.

Con il massimo e deferente rispetto che come donne e uomini delle Istituzioni abbiamo verso le prerogative di esclusiva competenza degli Organi normativamente deputati, ci permettiamo pertanto di esprimere il convinto auspicio che il futuro Capo della Polizia-Direttore generale della pubblica sicurezza sia prescelto tra Prefetti provenienti dalla carriera prefettizia in possesso di una adeguata conoscenza del territorio e dell'apparato centrale, in grado di dare rinnovati linfa e impulso all'irrinunciabile rapporto tra "centro" e "periferia", di stabilire i più proficui equilibri all'interno dell'universo "pubblica sicurezza" tra le diverse sue componenti - prefettizia, di polizia, del restante personale dell'amministrazione civile - esaltandone le rispettive peculiarità professionali.

Onorevole Signor Ministro,

La preghiamo di considerare queste nostre riflessioni, che ci permettiamo di rimettere alla Sua attenzione con il più profondo rispetto del Suo altissimo ruolo istituzionale, come un doveroso contributo su uno dei temi di maggiore rilievo di questa Amministrazione.

Le porgiamo, con l'occasione, distinti saluti.

Il Presidente
(Antonio Corona)